

Giuseppe Limone: l'anima di Napoli e la maestà della parola

di *Eugenio Nastasi*

Muoversi nella poesia di Giuseppe Limone è una scelta, la scelta che un poeta compie per un altro poeta, quello che a momenti, a tratti o per interi componimenti avrebbe voluto essere, attuale e remoto come l'onda mediterranea sui lidi dove batte il nostro cuore da quando vi vedemmo la luce. Eccoci con le sue poesie a guardare non solo il filosofo, l'accademico che dei suoi pensieri rigorosi ha riempito pubblicazioni o almanaccato in lezioni e conferenze, ma a cercare in lui *l'anima del fanciullo* riemerso virtualmente dalle acque di Posillipo o Marechiaro, stringendo vivide conchiglie rubate al fondo.

In ogni parte di questo libro di succosa poesia¹, l'anima partenopea sprizza in noi o accorre con la vibrante bellezza di uno sguardo o di un pensiero fluttuante e Giuseppe Limone l'accoglie in questi versi gonfi di sicuro orgoglio (ma devoto anche perché vi pullulano i riferimenti più vari) e che sono anzitutto mossi da un principio rigeneratore, capace di stimolare e costruire dall'interno il positivo. Vi ronza spesso la cadenza aspra e vellutata dell'ironia, senza la quale non c'è, forse, nella pagina scritta, una vera e grande arte.

L'anima di Napoli: appartiene a tutti i veri cantori di questa terra campana, sbriciolata da mattino a sera e a notte fonda già nella sua gente comune, nei suoi abitanti tessitori di piccole meraviglie, fosse pure solo il dono di un accento, la brace scoppiettante della lingua parlata nei vicoli, nelle piazzette, sulla marineria, nei caffè o nelle trattorie, con le sue *macchiette*, i suoi *sciuscìa*, i *guappi*, i *mariuoli*, ma anche le sue fanciulle e le sue donne meravigliose e straordinarie, "alte da spaccare le vetrate" come scriveva in una sua lirica il poeta livornese Caproni o attraverso gli scritti di autori indimenticabili, la Serao, i Marotta, i Di Giacomo, i Rea, Anna Maria Ortese (che napoletana lo fu per scelta), i De Luca, i Gatto, i Sovente, passando solo a volo sull'arte canora di una Concetta Barra, sulla pittura, sulla scultura e l'architettura di una città che è stata tra le poche, autentiche capitali di una Italia dalle *troppe* capitali, sul paesaggio delle insenature o sulle curve vesuviane, su Pompei emersa dalla lava o devota alla s.s. Ver-

¹ Giuseppe Limone, *L'Angelo sulle città, in onore del figlio*, Lepisma, Roma 2012.

gine, fino, compiendo l'ultimo salto di rana, a Totò e ai De Filippo, per tradurre tutta questa "febbre di campare" in quel che Eduardo scriveva dell'arte scenica: «Teatro significa vivere sul serio quello che gli altri nella vita recitano male».

Questo mondo di sentimenti finissimi è colato come da un alambicco nella parola poetica di Giuseppe Limone, assumendone una precisa dimensione, cioè quella di sentire come suoi le speranze, i sogni e gli amori, le frantumate illusioni o le battaglie perdute fino al dolore di tutti come proprio dolore.

Ma si badi bene: se, come è stato scritto, l'Angelo vola su Berlino e sulle città, anche su quelle future, non si hanno, nella poesia di Limone, fantasmi barocchi o torsioni di immagini e di cose entro un paesaggio metropolitano destoricizzato a favore di una mitologia mediterranea di mare, lune, occhi di scugnizzi, fantasie, elucubrazioni: a questi echi lui è fedele nella misura in cui tutte le derivazioni trovino una loro collocazione civile e civica. La poesia del Nostro ha una sua segreta, allusiva bellezza, che attraverso un sottile gusto meditativo si avvanza a dare più profondi sensi e immagini e visioni, toccando i suoi risultati più vivi e vitali quando incolla l'uomo e le sue azioni alle sue responsabilità di essere umano in quanto cittadino e persona: «Le orme /che lasciamo nelle cose sono/ i visi dei ricordi:/ una città le custodisce/ in una mappa di memorie e le tiene/ celate a chi perse/ l'identità d'esser vivo, ma le offre/ a braccia aperte all'angelo/ possibile che viene /a raccoglierte, a salvarle/ come stracci di cuore».

In questi versi, tratti da *Il vento che qui passa*, esemplari per tastare la *maestà* del dire di Limone, che qui riafferma la sua profonda fiducia nella parola poetica, sono contenuti gli sviluppi delle sezioni che seguono: la memoria, la città, l'angelo, usando elementi legati a un discorso senza soluzione di continuità con l'interna ansietà che muove e rimuove la sostanza lirica e lega o preannuncia, nel ricorso a temi di privata e provata esperienza, argomenti capaci di ulteriore scavo e di più incisiva definizione. C'è anche l'ombra di Montale col suo "filo" che nel Nostro è di "rosari", ma mi piace accostare la sosta sull'"attimo fuggente" che permea i suoi versi, a un passo del romanzo *Il Vangelo secondo Gesù Cristo* di Saramago che sperimenta, parlando di Gesù che va a incontrare i dottori della Sinagoga, la medesima mobilità dell'istante che vorremmo fermare: «Non possibile, si è già mosso, l'istante è arrivato ed è passato, il tempo ci porta fin dove s'inventa una memoria, era così oppure no, è tutto come noi diremo che è stato», molto vicino al testo su menzionato quando scrive «perché il silenzio degli anni contumaci/ non sia passato invano».

La *maestà della parola* si diceva, che nel nostro Autore ha radici lontane

nel sentimento della *comprensione*, che è prima di tutto coscienza di sé e della propria consapevolezza a levare lo sguardo in alto dove l'impossibile diventa possibile e in quello della *compassione*, per l'attenzione delicata e puntuale a tutto il mondo umano e materiale che lo circonda, magari cercando di puntellarne "le mura pericolanti" rincuorando la superficie più reattiva delle emozioni e degli affetti. A questo punto occorre sottolineare il valore che Giuseppe Limone attribuisce al "magistero" della parola, ricorrendo al dialogo presente e decisivo in lui tra *fede e cultura* (ma anche tra *fede e scienza*), che non sembra giocare più unicamente nello spazio angusto di una razionalità unidimensionale, ma ormai investe il vissuto individuale e collettivo, con i suoi bisogni immediati e le sue fragilità. Su questo dialogo, sembra dire il poeta, incombe la minaccia subdola e sfuggente della banalità e dell'indifferenza.

«Se la fede, scrive Luigi Alici, non aveva nulla da temere, nella modernità, dalle risorse dell'intelligenza, essa ha oggi molto da attendere dal suo esercizio, al punto tale che l'epoca odierna forse ha bisogno di quest'atto di carità: che cioè la fede si faccia samaritana dell'intelligenza»².

E i versi di Giuseppe Limone si muovono con questa convinzione, dicono e negano, rivelano o alludono, sempre accorti, tesi nei loro archi, astuti e stupiti, innocenti ma inesorabili come le parole di Corrado Alvaro: «La disperazione più grave che possa impadronirsi di una società è il dubbio che vivere onestamente sia inutile».

ABSTRACT: "...at this point, it is necessary to underline the value that Giuseppe Limone attributes to the commando of the word, applying to the dialogue, present and decisive in him, between faith "and" culture (but also between faith and science), that seems playing not only in the narrow space of an one-dimensional rationality, but now it relates to individual and collective life, with her immediate needs and her fragilities. (...) And the verse of our poet move (...) like the word of Corrado Alvaro. "The most deep despair that could take possession of a society was the doubt that to live honestly is useless".

KEYWORDS: Word - Dialogue - Faith - Culture - Narrow space.

² Luigi Alici, *Con le lanterne accese*, AVE, Roma 1999.